

FUSIONE DI INTENTI

di Chiara Strozzi

A volte cose incredibili accadono, quando si decide di raccogliere una sfida importante. E' questo il caso di una mostra sui generis, nata da una scommessa fatta tra Roberto Di Giampaolo, promessa dell'arte abruzzese recentemente presentato in un'apprezzabile personale, e Domenico Marcone, fotografo venuto alla ribalta in seguito alla segnalazione ricevuta in occasione di un concorso regionale da parte della FIAF, la Federazione Italiana Associazioni Fotografiche. La particolarità che li accomuna, e che ha dato l'idea di una stretta collaborazione tra loro, è l'approccio che entrambi hanno con la realtà: un modo di ritrarla allontanandosi da una riproduzione veristica e piuttosto facendo riferimento ai propri paesaggi interiori. Qualcosa di simile sembrerebbe incredibile da pensare in riferimento all'arte fotografica, che in tanti considerano erroneamente un puro strumento di duplicazione della realtà su una pellicola, che mantiene intatta la memoria di vicende, ambienti, personaggi. Eppure, se guardiamo alla sua storia e in particolare al dibattito iniziato nei primi del '900, capiamo che esistono tre modi diversi di concepirla, legati ad altrettanti concetti, riassumibili in illusione, ricerca e immaginazione. I ricercatori dell'illusione della realtà erano quelli appartenenti al gruppo americano della Photo-Secession, che vedevano nella macchina fotografica un mezzo potentissimo di storpiamento del vero, a vantaggio di una rappresentazione fantastica. Di tutt'altro avviso erano i futuristi, primo fra tutti Carlo Ludovico Bragaglia, che teorizzò il Fotodinamismo futurista, una tecnica di impressione dei moti dinamici, che molto aveva a che fare con la ricerca sul movimento e il suo significato simbolico di proiezione verso il futuro. Tra questi due estremi si collocava la scelta di un gruppo di fotografi che centravano con l'obiettivo solo ed esclusivamente la propria immaginazione, fonte inesauribile di bellezza per il mondo. In questa concezione artistica si sente forte la teoria della natura perfetta di Spinoza, il quale affermava: "Tutto ciò che appare bene, male o imperfezione dipende dalla nostra immaginazione, che dà un'interpretazione soggettiva e non coglie il mirabile ordinamento del tutto". In fondo quello che dal filosofo olandese si può apprendere è che la fotografia, riuscendo a cogliere solo un particolare della realtà, non può che essere linguaggio personale, decodifica fatta da un solo uomo messo dietro l'obiettivo a interpretare il mondo. Sicuramente è questa la strada intrapresa da Domenico Marcone, un fotografo che mette la firma a ogni singolo scatto, pur rifiutando qualsiasi ritocco e riproducendo, anche con foto realizzate con macchina digitale, quello che una volta, veniva fatto in camera oscura. Il suo incredibile talento non sta soltanto nella possibilità di interpretare in modo poetico il mondo, ma anche nella capacità di saper scremare tutto ciò che ha di fronte. Egli è capace di vedere qualcosa che normalmente è sotto gli occhi di tutti, ma che in definitiva sembra appartenere solo a lui. Ecco allora che nascono fotografie quali L'attesa o Calma piatta, che altro non sono che piccole finestre sul reale, aperte da una mente sensibile alle emozioni suscitate da tutto ciò che ci sta intorno. Per questo il termine "immaginazione" pare esatto, anche quando si concepisce la fotografia come una semplice riproduzione di immagini: è l'occhio di Marcone che sceglie, interpreta e così crea un proprio linguaggio. La possibilità di trovare un sistema assolutamente personale di simboli adatti a comunicare, è quanto accomuna la sua ricerca a quella del pittore Roberto Di Giampaolo. Se nel ciclo pittorico in mostra, l'artista dimostra il legame con l'impressionismo, che da sempre lo ha ispirato, allora si comprende bene il riferimento alla natura presente in ogni opera. Sicuramente è possibile riconoscere nella maggior parte dei casi un elemento concreto che immediatamente ci riporta alla realtà e ci svela l'ambiente che l'autore ha deciso di metterci di fronte. Eppure le intenzioni sono le medesime di quei pittori francesi che non ritraevano un

paesaggio, ma piuttosto un paesaggio riflesso nell'acqua, laddove l'oggettualità aveva già subito un primo bagno nell'animo dell'artista.

Allo stesso modo Di Giampaolo attinge al sentimento, ripescando ambientazioni nascoste nella memoria o filtrando tutto il percepibile a occhio nudo. La dimostrazione di come la sua sia un'interpretazione, è la linea cromatica su cui viaggiano tutte le sue opere: per quanto le tinte rosate ci parlino di momenti ben precisi della giornata, rimandando a caldi tramonti e chiare albe, l'inserimento di segni scuri, che paiono tratteggiare profili naturali o seguire i moti dei corsi d'acqua, danno visione della traduzione del fenomeno da parte di una volontà vagamente spiritualizzante.

Il tema dell'acqua diventa quello ricorrente, e così avviene anche per Marcone, non solo perché, popolata da esseri misteriosi, è simbolo degli strati inconsci della propria personalità, ma anche in quanto soggetto emblematico di una rinascita interiore.

Infatti è solo ricominciando daccapo a interrogarsi che Di Giampaolo può confrontarsi con il lavoro del fotografo, traendo ispirazione dai suoi scatti e allo stesso tempo concimando la sua mente di nuove scene naturali. Per l'artista l'acqua diventa l'unico elemento possibile da ritrarre.

Analizzandosi nel profondo, egli non può che ritrovare le proprie radici e una vita vissuta secondo gli umori di quell'articolazione del Mare Nostrum che è L'Adriatico. "Mare Nostro", mare che ricrei questo cuore, una passione d'amore che mi fa incantare", così recitava in lingua dialettale il poeta abruzzese Luigi Illuminati e così oggi recitano le opere di questo pittore.

In mezzo a esperimenti più o meno evidenti, fatti per incontrare un'arte fotografica che improvvisamente gli appare familiare, c'è Dentro la foto, dichiaratamente ispirata a Tra segni e disegni di Domenico Marcone. E ancora, Stranezze è la libera interpretazione di Bottiglie, scatto in cui il fotografo si è divertito a riprendere gocce di colore, che su vetro danno vita a una vera e propria composizione artistica.

Ma la prova più evidente del tentativo riuscito di creare uno scambio artistico con l'altro, Di Giampaolo la dà nell'opera Fusione, culmine assoluto di una ricerca portata avanti in tutto il ciclo pittorico qui presentato. L'artista avvia da questo momento un superamento delle differenze stilistiche e del labile legame con la fotografia, e lo fa inserendola letteralmente nel quadro, decontestualizzando da se stessa per farne oggetto d'arte.

Le conferisce così una durevolezza superiore a quella conservata per sua stessa natura, rendendola soggetto assoluto, mirabile in una nuova, doppia bellezza.

E se questo è il momento in cui va riconosciuto l'alto valore del progetto pensato da Roberto Di Giampaolo e Domenico Marcone, non poteva che essere appunto il concetto di fusione a suggellare l'intera mostra. Ecco allora che, in copertina all'elegante volume sui due autori, diventa impossibile riconoscere di primo acchito che non vi è rappresentata una sola opera, bensì un amalgama di una fotografia fatta a un dettaglio di una bitta sul porto, mangiata dal vento e dall'acqua salata, e un dipinto raffigurante un muro, graffiato e in parte segnato da vernice fresca, che ancora scola.

L'uno ha così incontrato il mondo interiore dell'altro ed entrambi usciranno da questa esperienza diversamente da come vi erano entrati. Quello che è certo è quanto in ogni caso rimarrà a ogni singolo osservatore della mostra, ovvero l'accettazione di un risvolto dell'arte, solidale con i campi affini come quello della fotografia, e viceversa, la contemplazione di un lavoro fotografico che non è più mero strumento, bensì attivatore di un'autentica comunicazione.